

Madre di tre figli e gran lavoratrice: «Sono innocente Io l'ho salvato»

Il ritratto

di **Alessio Corazza**

VERONA Incredulità è un termine che descrive a stento il sentimento comune tra il personale dell'Azienda ospedaliera di Verona quando si sparge la notizia che una collega, un'infermiera di lungo corso e stimata da tutti, avrebbe messo a rischio la vita di un neonato somministrandogli della morfina semplicemente per non farlo piangere.

Incredulità, tanto per cominciare, per una mossa tanto rischiosa per motivi così futili. Incredulità per l'unità neonatale in cui tutto ciò è avvenuto, una trincea dove si lotta ogni giorno per strappare alla morte creature fragilissime. «Come potremo riprenderci da tutto questo? Saremo per tutti quelli che danno la morfina ai bambini», dice sbigottita una specializzanda. Soprattutto, incredulità per la biografia

Le indagini

Tanti colleghi increduli la difendono
Le indagini con l'ipotesi di altri casi simili

professionale della presunta responsabile, Federica Vecchini, 43 anni, in servizio all'Azienda ospedaliera da circa vent'anni. «Brava, competente, molto esperta e amante dei bambini», la descrivono i colleghi di reparto. «Era considerata una delle più brave», conferma Paolo Biban, primario di pediatria a indirizzo critico e suo diretto responsabile.

L'infermiera al momento nega tutto e avrà modo di farlo anche questa mattina davanti al giudice per le indagini preliminari Livia Magri che la raggiungerà al carcere di Montorio per l'interrogatorio di garanzia. Dovrà dare la sua versione di come siano andate davvero le cose la notte tra il 19 e il 20 marzo scorso all'ospedale di Borgo Roma. Spiegare come sia possibile che il bimbo affidatole da una collega abbia rischiato di morire poco dopo per una crisi respiratoria gravissima provocata da una massiccia dose di morfina. Di come lei stessa abbia potuto comprendere — l'unica in reparto — quello che stava accadendo e soprattutto perché, tanto da convincere il medico

in servizio ad utilizzare correttamente un farmaco inibitore degli oppiacei, che ha salvato la vita al piccolo.

Ieri, parlando con il suo avvocato Massimo Martini, l'infermiera ha negato in modo deciso tutti gli addebiti, professando la sua innocenza.

«Ho pensato a quel farmaco perché ho subito riconosciuto i sintomi. Faccio da vent'anni questo lavoro, ho una grande esperienza. E tutti i miei colleghi hanno rimarcato la mia affidabilità dal punto di vista professionale».

La conclusione cui è giunta l'indagine interna dell'ospedale prima e quella degli inquirenti poi, è però opposta: sapeva che quel farmaco sarebbe stato efficace perché era stata

lei a somministrare la morfina al neonato, probabilmente versandone alcune gocce su un ciuccio.

Sono tanti, ancora, i punti da chiarire. Uno su tutti: era la prima volta che in quel reparto i neonati «rognosi» venivano sedati con la morfina o era già accaduto in passato? «Noi siamo caduti dalle nuvole, non sappiamo raccapezzarci per quanto accaduto», dice ancora il primario Biban. E aggiunge: com'è possibile che un'infermiera di simile esperienza, e oltretutto madre di tre figli possa essersi resa responsabile di un simile comportamento?

«Saper vivere sta nell'avere gli occhi di chi ne ha passate tante e il sorriso dichi le ha superate tutte», scrive lei sulla sua pagina Facebook. Al suo paese, i vicini raccontano di due divorzi alle spalle, ma anche di una donna di bell'aspetto, curata, gentile, anche se un po' schiva. «Lavorare in quel reparto è molto stressante, non a caso molti chiedono il trasferimento, forse ha fatto burn-out — confidano alcuni colleghi — Certo, nulla può giustificare quello che è successo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Federica Vecchini, 43 anni, lavorava nel reparto di pediatria neonatale del policlinico di Borgo Roma, a Verona. Ora si trova agli arresti nel carcere di Montorio. In servizio all'Azienda ospedaliera da circa vent'anni, viene descritta dai colleghi come «brava, competente, e amante dei bambini»

